

# LE DISILLUSIONI DELLE NOSTRE COMUNITÀ E DI NOI STESSI

CARLO MARIA MARTINI

Viviamo oggi la giornata penitenziale e ci lasciamo guidare da una parola di Gesù:

«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (Lc 12, 49-50).

*‘Ti chiediamo, Signore Gesù, di comprendere cosa vuoi, cos’è questo fuoco per te e per noi. Ti preghiamo di mettere questo fuoco nei nostri cuori, di esserne consumati soprattutto in questo giorno. Infondi in noi il fuoco della penitenza, del fervore nell’adorazione, il fuoco della comunione con la tua croce e le tue sofferenze. A te ci affidiamo per l’intercessione della Vergine Maria, di santa Marta e di tutti i santi. Amen’.*

Abbiamo riflettuto sulle disillusioni della comunità di Corinto per Paolo e mi sembra opportuno riflettere adesso sulle disillusioni delle nostre comunità, non per noi ma per il Signore; quali le mancanze, gli errori che il Signore vede nelle nostre comunità e in noi?

Il mio sarà una specie di esame di coscienza comunitario e personale, partendo però dalla mia esperienza in Europa, e tuttavia penso che stimolerà ciascuno di voi a farlo in riferimento alla vostra situazione.

La meditazione prevede tre momenti: dapprima esporrò le disillusioni di una comunità; quindi le infedeltà personali ai doni di Dio; infine, in un terzo momento, ci prepareremo alla celebrazione penitenziale.

## I. LE DISILLUSIONI DI UNA COMUNITÀ OGGI

Se dovessi stilare un elenco di caratteristiche negative che segnano una comunità cristiana d’Europa, sarei molto imbarazzato perché sono davvero tante. Ne ricordo almeno alcune:

- la tiepidezza;
- la poca partecipazione dei fedeli alla vita e alle attività della Chiesa;
- le divisioni interne, in particolare tra parrocchie e movimenti;
- la mancanza di vocazioni, problema gravissimo che affligge tutta la comunità ecclesiale d’occidente;
- l’indifferenza religiosa e il consumismo che permette ogni possibile comodità a scapito della sobrietà e dello spirito di sacrificio;
- la fuga dei giovani dopo il sacramento della Confermazione...

1. L’elenco potrebbe continuare, ma alla luce della prima lettera ai Corinti ho pensato di soffermarmi anzitutto su un aspetto negativo delle chiese in Europa, che appare a prima vista: *i pianti senza fine, le lamentazioni interminabili*. Si direbbe che la maggior parte delle persone, in particolare di coloro che frequentano le parrocchie e i gruppi ecclesiali, conoscano un solo libro della Bibbia: appunto le *Lamentazioni di Geremia!*

La litania che sento recitare un po’ in tutte le comunità europee è la seguente: manchiamo di questo e di quello; manchiamo di preti, di locali adeguati, di soldi, di giovani, di collaboratori. Una litania che mi infastidisce e mi innervosisce anche perché è un atteggiamento profondamente sbagliato.

2. Di fatto, i continui lamenti affondano in una radice cattiva: *il non riconoscimento dei doni di Dio*.

Il comportamento di Paolo è esattamente l’opposto: ringrazia incessantemente il Signore per la grazia data ai Corinti in Cristo Gesù. Il suo è un linguaggio ben poco presente nelle nostre comunità che pure hanno delle grazie grandissime come per esempio la grazia della

*fede*, di credere nonostante la società sia indifferente e secolarizzata. È un miracolo credere in Gesù Figlio di Dio, credere alla risurrezione, alla vita eterna. Un'altra grande grazia è la Chiesa, questa realtà «improbabile» perché si basa sulla rinuncia e sul superamento di sé, non sulla comodità e sulla facilità; tuttavia la Chiesa esiste, prosegue il suo cammino nella storia e comunque irradia il mistero di Cristo. Grazia sono i *sacramenti*: come non rendere lode a Dio per la sua Presenza, per la straordinaria Shekhinah che si ha nei sacramenti? E, ancora, le chiese occidentali possono contare sulla grazia della *tradizione*, una tradizione secolare ricca di santità e di testimonianze esemplari. Tutte queste grazie sono a disposizione dei fedeli ed è dunque un difetto grave non partire dal ringraziamento per ciò che hanno.

È provvidenziale che alcuni nuovi movimenti, specialmente il *Rinnovamento nello Spirito*, abbiano riscoperto la preghiera di lode e abituino la gente a viverla, a rendere grazie a Dio.

Ho notato, tra l'altro, che i cristiani non solo si dimenticano di esprimere la riconoscenza per i doni del Signore nella preghiera, ma se lo dimenticano anche a livello di coscienza.

3. Andando più a fondo nella ricerca delle radici negative della lamentazione, segnalo quella di *non considerare i doni come tali, gratuiti e immeritati*. Come vedete, sto ripercorrendo il tracciato della situazione ecclesiale di Corinto.

In Occidente, ci si appropria dei doni di Dio ritenendoli dovuti, come doni che vanno da sé, che si possiedono una volta per sempre. Ciò significa aver perduto il senso della gratuità di Gesù Cristo, della grazia, della redenzione, dell'Eucaristia, del sacerdozio ministeriale, della Chiesa. In questo modo i doni non danno più alcuna gioia; un po' come quando si va in un grande magazzino, si vede un oggetto, lo si desidera, si chiede il prezzo, lo si compra e si è contenti, si prova gioia, ma la gioia passa subito perché ormai l'oggetto è nostro. Le comunità cristiane non sperimentano più la gioia per i doni di Dio perché li hanno da tempo, da molto tempo, e li hanno sempre. Non sanno che potrebbero perderli, non si impegnano per trafficarli, non ritengono di dover migliorare, crescere, maturare.

Talora, visitando parrocchie ancora un po' ferventi, dico loro: se non cambierete entro dieci anni, perderete tutti i doni!

Lo stesso discorso vale per le *funzioni ecclesiali*. Si corre il rischio di appropriarsi di tali funzioni, di non voler dividerle con altri, di non comunicarle ai giovani perché sono *nostre*, mie, mi appartengono.

Dobbiamo dunque pregare e vigilare, nella consapevolezza che il senso della gratuità dei doni divini è essenziale per la redenzione. Tutto lo sforzo di Paolo nelle lettere ai Romani e ai Galati consiste nell'evidenziare la gratuità della grazia che è sempre un dono del Padre. Un dono da ricevere ogni giorno con gioia e insieme con umiltà sapendo di poterlo perdere a motivo dei nostri peccati.

Ciò che è in gioco è proprio la gratuità della grazia.

4. Una quarta caratteristica degli aspetti negativi delle nostre comunità è quella di *non accettare la diversità dei doni*. Ritenendoli un possesso, si vogliono avere soltanto per sé.

Penso almeno a quattro tipi di doni.

- *I doni spirituali e i metodi spirituali*. Anche all'interno di una comunità fervente, ciascuno si chiude nella propria tradizione rifiutando di interessarsi dei fratelli. Ciascuno va per la sua strada, non desidera conoscere i doni degli altri, i metodi, non sente alcun bisogno di uno scambio spirituale.

- *Tale difetto si riflette da noi nelle relazioni sociali, tra regioni e Paesi*. Ogni Paese preferisce restare nelle proprie tradizioni, fa fatica ad accettare gli usi e i costumi diversi, e per questo non si riesce a costruire quella Europa comune che pure tanti desiderano.

- *I doni delle altre confessioni di fede e delle altre religioni*.

Il dialogo confessionale e interreligioso è davvero molto praticato in Europa. Tuttavia lo si vive spesso con una mentalità liberale, cioè come la possibilità di scegliere ciò che piace, non di riconoscere i doni di Dio presenti nell'altro e di apprezzarli. Ne segue che il dialogo non arricchisce mutuamente, ma apre la strada al sincretismo o all'indifferenza, anziché alla comunione nella diversità. E così non c'è più una verità da trovare insieme, un dono della verità al quale possiamo avvicinarci attraverso un aiuto scambievole; non c'è più la voglia di un'ulteriore scoperta di Dio, perché Dio è già posseduto da me in un modo, da te in un altro...; non si pensa che lo scambio di doni deve animare tutti e ciascuno a fare meglio, a sacrificarsi generosamente, a donare gioiosamente la propria vita.

- Ugualmente *non si accettano le diversità delle etnie*. Nella ex-Jugoslavia, in Irlanda, nell'est dell'Europa ci sono stati e ci sono purtroppo conflitti etnici spaventosi, e sanguinosi. In altri Paesi si registrano conflitti latenti, forze che si contrastano, che non si accettano.

Ci sarebbero altri aspetti da considerare nelle nostre comunità ecclesiali. Ho preferito però lasciarmi guidare dalla lettera ai Corinti sottolineando qualche problema generale che attiene al cuore del Vangelo. Quel Vangelo che è dono gratuito di Dio, Buona Notizia che non ci è dovuta, bensì donata dalla bontà infinita e dalla misericordia del Signore per noi peccatori.

A conclusione di questa prima parte della meditazione, vorrei rispondere a una domanda che sale con forza dal cuore: *qual è il rimedio radicale a tutto ciò?* Quale il capovolgimento che occorre operare e che la Chiesa continua a proporci, in particolare nella liturgia?

*È il ritorno allo spirito eucaristico*: Ti rendo grazie, Signore! Un atteggiamento tipico di Paolo: «Ringrazio continuamente il mio Dio per voi» (*1 Cor 1, 4a*).

C'è un'icona biblica assai pertinente al nostro tema; è l'immagine di una società dove la maggioranza della gente è tentata di non rendere grazie.

«Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?"» (*Lc 17, 11-18*).

Forse Gesù vuole dirci: dov'è il 90% di coloro che sono stati gratificati, graziati dalla misericordia di Dio? Perché non rendono gloria a Dio?

La maggioranza dei cristiani è soggetta all'errore di non vivere l'atteggiamento eucaristico. La parabola sottolinea che soltanto il Samaritano, uno straniero, ha ringraziato. Lo ha fatto perché per lui era tutto nuovo, non dovuto, era tutto dono. Noi, purtroppo, riceviamo i doni divini senza pensarci, siamo lontani da quello spirito eucaristico che prepara ad accogliere nuovi doni. Eppure è questo spirito che può impregnare l'esistenza illuminando le nostre giornate, riempiendole di colori mirabili, variegati. La liturgia ci insegna a rendere continuamente grazie sempre e ovunque, per ogni evento, per ogni circostanza; tuttavia la durezza del nostro cuore ci impedisce di ascoltare e di fare nostre le parole e le orazioni liturgiche.

L'atteggiamento eucaristico è intriso di umiltà, di gioia, di lode e anche di riverenza per il creato. Ha dunque rapporto con il rispetto per la natura, con il rispetto per ogni creatura esistente sulla terra, perché tutto è grazia. È l'atteggiamento della Vergine Maria espresso nel sublime canto del *Magnificat*: «La mia anima esulta nel Signore, perché ha guardato alla piccolezza della sua serva» (cf. *Lc 1, 46ss.*).

## II. LE MIE INFEDELTA PERSONALI AI DONI DI DIO

Abbiamo riflettuto sulla povertà delle nostre comunità cristiane in relazione alla povertà della chiesa di Corinto: non mancano di doni - ne hanno anzi in abbondanza -, ma di riconoscenza nel senso profondo del termine.

Ora ci proponiamo di dare voce alle nostre infedeltà personali verso i doni di Dio, e vi suggerisco due domande per entrare in preghiera e prepararvi al sacramento della Confessione.

1. *Perché e di cosa mi lamento? Quali le mie lacrime? sono vere davanti a Dio? Come posso convertirle in atti di intercessione o di speranza?* Di fatto nei Salmi e in altri testi biblici troviamo spesso dei pianti buoni, giusti perché si esprimono in supplica di intercessione, in grido di speranza. Non si devono dunque abolire, dal momento che costituiscono un genere letterario molto importante nella Scrittura. Bisogna invece, alla luce dello spirito eucaristico, trasformare i lamenti in atti d'intercessione o di speranza.

*E come vivo i lamenti per ciò che riguarda gli altri che hanno relazione con me?*

2. *Rendo grazie a Dio almeno una volta nella giornata? Lo ringrazio per i miei veri doni? Ho la coscienza che appartengono a lui e che può darmeli o togliermeli come vuole? Ne sono distaccato?*

È lo spirito eucaristico vissuto in pienezza che mi permette una profonda libertà di cuore.

## III. LA CONFESIONE SACRAMENTALE

A partire dalle due domande, ritengo utile spendere qualche parola sulla Confessione sacramentale che di solito si può fare con maggiore tranquillità e più distesamente durante i giorni di Esercizi.

In Europa, ma forse anche da voi, si verifica una crisi della Confessione. È probabilmente un'altra conseguenza di quegli atteggiamenti negativi che abbiamo sottolineato: perdendo il senso della gratuità dei doni di Dio, si perde pure il senso del peccato e non si capisce perché sia necessario chiedere perdono.

Forse però la crisi proviene soprattutto da una concezione troppo formale del sacramento della Riconciliazione: si elencano i peccati per avere l'assoluzione. In realtà la Riconciliazione è frutto di un processo interiore e, in proposito, vi offro un consiglio che ho sperimentato personalmente da parecchi anni. Mi sono detto: dal momento che è difficile, poco gratificante una confessione formale e breve, perché non farne una più lunga?

Ho trovato un procedimento molto semplice, vissuto poi da tantissime persone cui l'avevo suggerito, che chiamo *colloquio penitenziale* e si appoggia su tre parole latine: *confessio laudis, confessio vitae, confessio fidei*.

1. È utile iniziare con *la confessione di lode*, con un'azione di grazie: esprimo al sacerdote ciò di cui vorrei ringraziare il Signore. Talora mi capita di dover confessare la gente e allora, prima che una persona si affretti a sciorinare i suoi peccati, le chiedo: è accaduto qualcosa per cui sente il bisogno di ringraziare Dio? E magari mi risponde: Sì, è guarito mio figlio che era ammalato... si è aperta una soluzione a un problema difficile...

Cominciare quindi con il riconoscimento dei doni, delle grazie speciali che Dio mi ha fatto nella vita, in questo anno, in questo mese, e delle grazie proprie della vocazione.

2. Così diventa facile passare alla *confessione della vita*, dei peccati, partendo dall'esame di coscienza sui comandamenti di Dio, sull'amore di Dio e del prossimo, sui nostri doveri, sulle beatitudini evangeliche.

Tuttavia, a chi non sa bene che cosa dire, pongo il seguente interrogativo: c'è qualcosa in te, in questo momento, che ti dispiace? Che cosa vorresti non aver fatto, che cosa ti pesa sulla coscienza? È una buona domanda perché consente di portare allo scoperto le cause del peccato, oltre che i peccati formali. Le cause: antipatie, ire, invidie, gelosie, avarizia, una certa malizia, una certa cattiveria che sentiamo dentro, disgusti, repulsioni che non osiamo confessare nemmeno a noi stessi. Tutti i nostri peccati, i nostri nervosismi, il nostro modo scorretto di trattare il prossimo hanno radice nell'incapacità di accettarsi, di volersi bene, nel timore di non essere accettati e amati.

In fondo, è quel male interiore che ci dispiace, che non vorremmo avere, ma scoprendolo possiamo metterlo davanti agli occhi di Dio e gettarlo con semplicità nel suo cuore di Padre.

3. *La confessione della fede* conclude il colloquio, ed è preghiera di intercessione e di speranza: Gesù, abbi pietà di me, perdona i miei peccati, aiutami a rialzarmi!

In tal modo la confessione è fondata su un processo di purificazione e la si vive come un esercizio che fa bene, che rinnova, corrobora, consola e stimola a camminare sulle strade del Signore.

---

**Testo tratto dal libro CARLO MARIA MARTINI,  
*L'UTOPIA ALLA PROVA DI UNA COMUNITÀ*  
*Meditazioni sulla prima lettera ai Corinti*  
Piemme, Casale Monferrato (AL), 1998, pp. 73-82**